

AL MADRE

TEATRO E INSTALLAZIONE D'ARTE NELLO SPETTACOLO "BIOS UNLIMITED" FINO AL 10 DICEMBRE

Quando Kafka faceva il verso alla bambola

STASERA IL VIA DA OLÈ TORO

Sapori spagnoli per l'happy hour



Gustose novità in casa Olè Toro (nella foto). Il locale spagnolo che ha lanciato il franchising della ristorazione iberica nel Belpaese ogni venerdì sera si trasforma in Tapas Bar. Da ristorante fast food all'happy hour con aperitivi e buffet spagnoli sulle note della musica internazionale. Stasera a Via Riviera di Chiaia 90 le telecamere di We Can Dance Tv di Dino Piacenti riprenderanno la serata, intervallata da interviste in diretta di Radio CRC Targato Italia e dalla

presenza di ospiti a sorpresa. Saranno preparati pietanze e dolci spagnoli che si coniugano con nuovi cocktail alcolici a base di rum o di brandy spagnoli. Tra questi il Brandy Alexander, l'Angel Face e il Brandy Fix. Ogni venerdì è previsto l'ingresso con formula benvenuto e buffet a disposizione.

Ma in Olè Toro si possono gustare numerosi sapori iberici tra cui le Cruji coques, delle focacce spagnole realizzate con ingredienti naturali e cotte al forno con preparazione da fast food. Tra le più richieste dai giovani la coque al formaggio e al prosciutto cotto e la coque al formaggio, pancetta, wurstel e prosciutto cotto. Con il Cruji Coques si beve l'iberica sangria che in Olè Toro si può bere sia nella versione tradizionale che in quella più trendy, la Sangria de Jerez, con l'aggiunta del tipico sapore alcolico proveniente dalla calda e passionale Andalusia. E' servita nel bicchiere da mezzo litro o nella brocca da un litro. Ogni piatto in Olè Toro viene ovviamente servito alla spagnola, sul classico supporto in legno dotato di martelletto per tagliare.

di Francesco Sielo

Un pubblico molto attento quello dei ragazzi del Liceo Genovesi che ieri ha assistito alla prima rappresentazione dello spettacolo "Bios Unlimited" che si replicherà, anche per le scuole, fino al 10 dicembre, ogni lunedì, mercoledì e giovedì alle 11,30 e domenica alle 20,30, al Madre. Lo spettacolo, uno dei vincitori del premio "Nuove Sensibilità 2008", è un incrocio tra teatro e installazione d'arte contemporanea, basato su di una scenografia fissa di piccole case bianche di varie dimensioni. Su queste scene i due registi

Su una scenografia fissa di piccole case bianche di varie dimensioni, i due registi Filippo Andreatta e Francesca Bucciero proiettano luci e frammenti d'immagini mentre suoni e voci registrate raccontano, senza l'intervento di alcun attore, pezzi di storie comuni

Filippo Andreatta e Francesca Bucciero proiettano luci e frammenti d'immagini mentre suoni e voci registrate raccontano, senza l'intervento di alcun attore, pezzi di storie comuni, accadimenti di persone ignote, confuse nella folla. Le registrazioni si accavalano rendendo impossibile comprendere alcunché, le voci vengono interrotte dai suoni, le storie si perdono in una confusione di monologhi, in una polvere di parole.

Proprio alla fine dello spettacolo si presenta però una storia compiuta ed intelligibile: si tratta di

un episodio della vita di Kafka riferito da Dora Diamant e ripreso poi da Paul Auster, la cui versione viene accolta e riferita dagli autori.

Kafka già malato e costretto a lasciare Praga per Berlino, incontra in un parco una bambina in lacrime per aver perso la sua bambola. Tanto il dolore della piccola che Kafka si inventa un modo per confortarla: le racconta che la sua bambola non si è persa ma è partita per un lungo viaggio. Per dimostrarlo dice di aver ricevuto proprio dalla bambola una lettera destinata alla bambina e le promette di mostrargliela l'indomani.

Tornato a casa scrive una lunga lettera fingendo di essere la bambola e promettendo alla bambina di scriverle ancora. Per due settimane uno dei più grandi scrittori del 900 ha scritto

to e letto ad una bambina sconosciuta, in un parco straniero, le lettere di una bambola smarrita. Con le sue parole preparava piano piano la bambina al dolore della perdita.

Subito dopo la rappresentazione, il dibattito. Immediatamente una ragazza centra il problema: "All'inizio avevate detto di voler raccontare le storie della gente comune e questo non l'avete fatto".



La scenografia-installazione di "Bios-limited"

Si è narrato infatti di Kafka, persona sicuramente non così "comune" come le dichiarazioni degli autori sembravano indicare in quanto oggetto della loro narrazione. Le voci realmente "comuni" vengono di fatto abbandonate al balbettio della folla, al non racconto, alla non comprensione. Qual è allora la funzione dell'artista? E quale il concetto di "non

comune", unico, che viene recepito?

Insomma le storie comuni, ancora una volta, non sono state raccontate: la loro unicità, le loro bellezze ignorate continuano ad essere ignorate e gli artisti sembrano, ancora una volta, voler continuare a raccontare solamente il proprio rifiuto a raccontare.

LA BRICIOLA

AL FISICO PARTENOPEO IL PREMIO DELL'UNIONE INDUSTRIALI

Zazzaro, eccellenza napoletana

di Rosario Ruggiero

La città, caratteristiche particolari dei suoi nativi, ambasciate storiche, naturali, una sorta di maledizione o cos'altro? È questo un antico dilemma che attanaglia la bella Napoli con le difficoltà che vive continuamente. È tanto veramente il napoletano perdigiorno che ama collarsi in filosofica neghittosità, un'indole gaudente e spensierata che si pasce noncurante al suono di mandolino, al gusto di pizza e di beffardi espedienti pulcinelleschi? A ben vedere la storia propone una Napoli patria, naturale o acquisita, di uomini di incommensurabile genio, e figure come quelle di Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Giambattista Vico, Giambattista Della Porta, ed artisti di ogni sorta, illumineranno sempre il mondo. L'operosità ed il valore napoletano possono e sanno non essere inferiori a qualunque altro, ed ancora oggi felici esempi non mancano. Non ultimo Maurizio Zazzaro (nella foto), quarantotto an-

ni, laurea in fisica con il massimo dei voti e la lode, una borsa di studio dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e subito la svolta con una proposta di assunzione della Olivetti di Milano, quindi, cinque anni dopo, l'ingresso alla Microsoft del capoluogo lombardo ed oggi è responsabile per il centro est europeo della divisione "Entertainment e Devices" di quella ditta per il lancio e la diffusione di prodotti elettronici, tra i quali xbox, e di grandi strutture commerciali. Recentemente il premio "Napoletani Eccellenti nel Mondo" conferitogli dall'Unione Industriale di Napoli. **Potrebbe essere stato possibile tutto ciò a Napoli?**

«A Napoli, purtroppo, mancano le



sedi delle multinazionali. Milano è ben più attiva. La stessa sede principale Microsoft italiana è a Segrate».

Cosa significa quindi oggi Napoli per un napoletano che vive soprattutto a Milano e per il

mondo?

«È certo la città che mi ha formato e tanto, indubbiamente, devo ai miei studi napoletani, liceali ed universitari, come pure a Napoli tanto devo della mia formazione umana. La lasciai già venticinquenne. Non ultimo, è la città dove ho conosciuto mia moglie».

Cosa ha da dare la città del Vesuvio al resto del mondo e cosa ha da apprendere?

«Da dare, certo, voglia di fare ed inventiva. Da prendere, le capacità organizzative».

Come vive e come è visto un napoletano nel mondo, al di là di luoghi comuni di mediatica diffusione?

«Oggi, al di là dei luoghi comuni, che sono di primo ma brevissimo impatto, non credo ci sia alcun pregiudizio da parte delle grandi industrie, che, in assoluto, non ne hanno di sesso, nazionalità o altro che non siano i fatti lavorativi. Le qualità produttive e la varietà degli ingegni restano la loro necessità e forza».

PEPPE CAPASSO AL CASTEL DELL'OVO

Viaggio nell'uomo con pennelli e colori

di Mara Locatelli

Preceduta dal successo dell'esposizione americana (New York 2005), si inaugura domani alle ore 18 a Castel dell'Ovo la mostra di Peppe Capasso "L'Uomo nell'Uomo" (nella foto, una sua opera). La retrospettiva, aperta fino al 12 dicembre, segna un importante ritorno in città, dove il Maestro insegna all'Accademia di Belle Arti. Descrivono il travagliato percorso di Capasso, nella sua quarantennale ricerca, più di 200 opere, tra cui alcune inedite. Un lungo viaggio intorno all'uomo attraverso una poetica che

non rifiuta i vantaggi del modernismo, ma viene vissuta come opera di sondaggio, riflessione e recupero. L'ottimo curatore della mostra, il giovane critico d'arte Pasquale Lettieri, ha voluto dare già nel titolo la chiave interpretativa dell'esposizione a Castel dell'Ovo, facendo riferimento all'antropocentrismo cristiano di Dostoevskij nel capolavoro Memorie dal sottosuolo. La vita di Capasso - dal 1969 al 2009 - è infatti associata a una incessante ricerca di scavo e riscavo, di cui le opere presentate segnalano gli snodi. Al centro di ogni cosa troneggia l'insondabile profondità dell'uomo e il suo destino. Volendo decifrare il teatro contemporaneo del mondo, l'artista fruga dunque nella natura umana sapendola contraddittoria, antinomica, irrazionale, e va alla ricerca di una mistica della forma. La contrastata interiorità di Capasso viene a galla nei continui riferimenti ai miti e ai riti dell'umanità, alla filosofia antica, alla simbologia e - perché no - alla terra d'origine, alla pratica religiosa, oppure nelle immagini arcaiche, nelle forme di forte senso dark, nello strazio delle figure. Sicché materie e materiali diventano prestantza organica.

A Napoli Capasso ripresenta la sua importante sperimentazione tecnico-stilistica partendo dall'uso dei mezzi tradizionali (olio, acquerello, sbalzo di bronzo, calco, fusione), per giungere alle più avanzate e sofisticate tecniche (laser, gomme silicomiche, materiali poliuretanic). Una sezione speciale, con cui il Maestro ha voluto omaggiare la città, raccoglie alcuni lavori inediti datati 2009: un gruppo di opere che illustra il suo rapporto con i riferimenti iconografici della cultura mediterranea. Peppe Capasso appare dunque destinato a lasciare un'impronta nella storia dell'arte dell'ultimo cinquantennio perché, senza mai arrendersi, ha saputo disegnare una traiettoria espressiva di alto livello con un individualismo estremo; spesso con l'isolamento e la ribellione contro l'ordine esterno. Sviluppando così un'ambizione sfrenata che lo rivela artista inquieto, non rassegnato ad un ordinamento razionale della vita. Capasso ha quindi ben appreso la grande lezione di Dostoevskij: dietro la compostezza dell'animo e il tragico dinamismo dell'essere si celano tempeste, si spalancano abissi insondabili. E allora eccolo tentare, oggi più di ieri, con pennelli, colori e materiali di ogni tipo, la discesa in quegli oscuri abissi per raggiungere una luce che lui s'immagina più vera.



IL LIBRO

"PARTENZE" DI ENZA SILVESTRINI METTE IN VERSI GLI ADDII

Le separazioni che si fanno poesia

di Valeria Ragno

"Partenze" (Manni) di Enza Silvestrini, giovane poetessa napoletana, è una raccolta di liriche che si configura come un lungo monologo senza segni di punteggiatura, un doloroso addio alle illusioni e alla speranza, una partenza che sembra rievocare soprattutto il significato etimologico del termine: dividere in parti, separare. Il libro è infatti diviso in tre sezioni "supra limine", "sub limine" e "fragmenta", tre parti diverse di un unicum, tre "part-Enza", tre facce della stessa autrice che tendono ad indicare un percorso squisitamente personale, frutto di un vissuto emotivamente intenso che viene a volte espresso in

termini poco evocativi ed estremamente crudi.

Le prime due sezioni raccontano di un padre malato, il cui corpo corroso dalla malattia e "bardato da milioni di scialli" resiste dignitoso alla "vecchiaia sanguinaria", descrivono l'esperienza della degenza ospedaliera che inverte i ruoli di padre/figlia in quelli di madre/figlio, fanno intuire un rapporto non sempre sereno che si placa nel momento della resa dei conti in cui "tutto e il suo contrario" è sorprendentemente indifferente". Il racconto si snoda per flash, spesso impietosi, un lento calvario di notti insonni che porta all'inevitabile allontanamento ("in un soffio/ sei già andato"), analizzato in "sub limine" dove, come comparse

senz'anima, medici e infermieri circondano il lutto e la sofferenza mentre l'autrice sente ormai di appartenere "al popolo dei cimiteri", dove vagabonda ogni volta che avverte affievolirsi la forza e l'intensità del ricordo. La terza parte è, se possibile, ancora più personale. Ancora un ospedale, ancora una perdita, un aborto prematuro, subito come una maledizione improvvisa: "non ho avuto tempo/di darti nomi/fantastificare su oroscopi / e somiglianze". Sullo sfondo dottori "tutti più o meno/ uguali nel loro/ sciacallaggio protervo", infermieri svogliati, anestesisti e sale operatorie, girandole "di luci fredde/ che espongono/ ogni corpo/ a una miseria infinita", le stanze di donne in cui "le vittoriose"

sono quelle con le culle a fianco, mentre il tempo scorie insieme al dolore e "incartapecorisce/ dentro il buco/ che mi hanno /inferto dentro". Frammenti di vita che raccontano cicatrici fisiche e morali, giudizi spesso spietati, ricordi che restano pervicacemente attaccati all'anima e si trasformano in atmosfere e odori, colori e sensazioni precise. Parafrasando Heidegger, non si tratta di fare poesia sull'esistenza ma a partire da essa: se è così, la verità della poesia è in colui che la fa e occorre essere disposti a mettersi in gioco rivolgendolo lo sguardo verso se stessi e decifrando le voci che ne emergono. Enza Silvestrini lo fa e lo racconta, con spietato coraggio, in questo volume.